

# ★ IL CICERONE ★

## GALLERIE

### I "ROMANISTI" DI VIA CAVOUR

DI ALFREDO MEZIO

**L**A mostra di Antonietta Raphael, che si aprirà la prossima settimana ad Ivrea, nella sede del Centro Culturale Olivetti, offre tutti gli elementi per una piccola ricognizione alle origini di quella che, non senza un pizzico di civetteria, è stata chiamata la "Scuola romana" — una scuola cui non corrispondono né i programmi, né la personalità degli artisti, e alla quale converrebbe meglio la battuta di Roberto Longhi, che una trentina d'anni fa ne battezzò scherzosamente gli esponenti col nome di "scuola di via Cavour". In una lettera — che citiamo sperando di non essere indiscreti — Longhi spiega l'origine della battuta: l'occasione fu una visita allo studio di Mafai, dove egli mi invitò non già per veder cose sue (che aveva messo da parte) ma "di una straniera di passaggio", per sentire cosa ne pensassi per senza dirmi naturalmente che si trattava della moglie... Si trattava dei primi quadri, assai belli (importanti anche per Scipione) e più tardi smarriti o perduti, almeno in parte, a Londra o non so dove.

Longhi è stato il primo critico ad avere notizia in anteprima della Raphael, quando la giovane straniera esitava tra il pianoforte e i pennelli; e il primo che abbia scritto sulla sua pittura, con parole che ad oggi non sono scherzose testimonianze sulla più vecchia ed autorevole oramai a poche e sparse vestigia. In un articolo sulla Sindacale romana del 1929, alla quale Mafai e la Raphael partecipavano con alcuni paesaggi, il critico li rubricò tra gli "espressionisti", con una formula di cui oggi possiamo non afferrare la sfumatura, senza il riferimento alle opere che ne suggerivano l'uso, ma della quale non è difficile ritrovare il senso, ricordando la "temperatura" di quei paesaggi, l'accento lirico e al tempo stesso scanzonato di Mafai, e i modi di gusto naïf portati dalla Raphael, in quei pellegrinaggi pittorici tra il Colosseo e il Palatino, nel corso dei quali i comprimari della futura "scuola romana" facevano il loro tirocinio di romanisti.

I superstiti quadri nati da queste passeggiate giovanili saranno perciò la parte più interessante della mostra di Ivrea. Rappresentano le pezze d'appoggio su cui gli ordinatori puntano per chiarire gli inizi della "scuola", e per dire in parole povere, la parte che la Raphael ha rappresentato nella storia di questo piccolo sodalizio di pittori romani (o romanizzanti) che, affacciatisi alla ribalta tra il '28 e il '30, si fecero notare con una pittura d'accento nuovo, senza rapporto con gli schemi che allora andavano di moda sotto il nome di "novecentismo", né con la tradizione di prudente artigianato regnante nell'ambiente artistico di Roma.

Purtroppo, nel dossier della "scuola romana" mancherà sempre per una ricostruzione di quel momento: sono i quadri "assai belli" intravisti da Roberto Longhi durante la visita allo studio di via Cavour, e più tardi esposti ad una collettiva di pittori presso la Camera degli Artisti, in piazza di Spagna. Inviati a Londra per una esposizione alla Galleria Redfern che poi non ebbe luogo, questi quadri furono lasciati nello studio dello scultore Epstein, vi rimasero dieci anni e andarono distrutti durante i bombardamenti tedeschi del '42. Erano tutto il capitale dell'artista, la parte inimitabile della sua attività giovanile, e una bella testimonianza di quegli anni fervidi di entusiasmo che vanno all'ingrosso dal '28 al '32, dalla prima Sindacale romana alla scomparsa di Scipione, anni durante i quali la "scuola romana" dà il meglio, senza la coscienza di essere o di diventare una scuola. Di essi non rimangono che qualche titolo e alcune fotografie che la mostra di Ivrea include nel suo catalogo.

Mancando questi documenti, restano in sospeso tutti gli interrogativi sulla formazione di Scipione (il quale prima del '28 era tutt'altro che scipionesco) e di Mafai, che alla stessa epoca faceva l'esperienza di una specie di espressionismo brado, non senza qualche riflesso no-

vecentista. Tutto ciò che può dirsi di sicuro è che, nel gruzzolo dove erano messi a frutto gli spunti in comune del sodalizio, l'eccezione cromatica della Raphael costituì un apporto essenziale e forse determinante. Tra i cimeli riuniti alla mostra di Ivrea vi saranno la Veduta del Circo di Settimio Severo (collezione Silva) esposta alla Camera degli Artisti, e "La Passeggiata Archeologica", della collezione Lesi (1928); due piccoli capolavori, in cui il "romanismo" della Raphael, tradotto in un impasto ricco di colore, si tinge di una specie di rustico "giorgionismo" degno del Doganiero. Questa nota orientale di colore passa nella tavolozza degli altri due esponenti della scuola e si allarga a macchia d'olio su tutta la loro produzione. E' il trampolino dal quale Scipione parte alla scoperta del rosso ad encausto di Pompei, quello che trionfa nel Ritratto del Cardinale Vanonelli. Impastati col miele di un nostimismo un po' sfatto e decadente, il blu e il rosso della Raphael nutrono il "tonalismo" di via Cavour, diversificandolo dall'arido esercizio dei vari Cavalli e Capogrossi, finché daranno tutto il loro profumo con i famosi fiori secchi e i peperoncini canditi di Mafai, detto il Melafumo della "scuola romana".

Queste invenzioni sono un fatto personale di Scipione e di Mafai e sulla loro originalità non si discute. Ma non c'è nulla di male, se rifezione a rovescio la traiettoria della loro carriera, ci si imbatte, agli inizi di questi artisti, nella presenza stimolante della giovane lituana, scesa in Italia col suo pittorecchio bagaglio di ricordi slavo-orientali e le sue caotiche letture di autodidatta, e abbarbicata, anzi, amalgamata ad una Roma chimerica, di cui non esiste altra immagine che quella a cara perdita della Scuola di via Cavour.

ALFREDO MEZIO

**CHAGALL LAUREATO.** Una città scandinava ha chiesto recentemente a Picasso di abbellire con pitture la sua Università. La richiesta è stata accolta per metà: Picasso ha inviato i bozzetti per la decorazione intera dell'edificio, lasciando però ad esecutori locali la realizzazione e la messa in opera. Più accorta della scandinava è stata la Brandeis University (Boston), ha proclamato Chagall Dottore ad honorem, dopo di che lo ha invitato a recarsi negli Stati Uniti per affrescare l'edificio universitario. Si può essere sicuri che, sensibilissimo com'è ai lauri ufficiali, Chagall accoglierà con gioia il brevetto accademico e non rifiuterà l'esecuzione degli affreschi.



Roma. L'esposizione in cortile.

## CRONACHE DELL'URBE

### I SUPERSTITI

DI ANTONIO CEDERNA

**T**RA le tante cose che cambiano sotto la luna, notiamo la decadenza fisica e morale dei cosiddetti "romanisti", e la loro dissoluzione: una razza di gente che, avendo espresso puntualmente in tanti anni quanto di peggio il mito della città eterna poteva offrire, va ora progressivamente scomparando, perdendo anche gli ultimi caratteri distintivi. Costoro (intimamente combattuti tra la vocazione culinaria e quella di necrofili di una grandezza morta e sepolta) sono sempre rifuggiti con orrore dai problemi seri, hanno sempre sostenuto le cause peggiori, e coltivato una tipica mezza cultura d'evasione e di cortigiani, quale poteva nascere all'ombra della più squallida classe politica d'Italia. Esaurita col ventennio la loro carica vitale, quando in nome dell'idolo bugiardo di una romanità stravolta a fini di boria e di violenza hanno potuto attivamente collaborare ai maggiori disastri romani e nazionali, il fascismo perenne che oggi avvelena il paese li ha visti man mano sgonfiarsi e adattarsi nel qualunquismo più piatto e vischioso, fatto di estremo crepuscolare e di vengnamento nostalgico. I problemi della Roma moderna sono troppo grandi per loro, esigono un impegno politico e morale che è estraneo alla loro anima di coniglio: una Roma senza nauseabonda re-

torica, una Roma-città di uomini antichi palcoscenico di cartapesta per mascherare, non li interessa. La stessa Roma attuale, di Ciocchetti, dell'Immobiliare, delle borgate, dei cardinali, non offre troppi spunti alla montatura, proprio perché è il ritratto fedele della loro impotenza: di qui il loro divagare a vuoto su temi inconsistenti, quel continuo spremere un'erudizione cella da perdigorno, una certa piagnucolosa rabbia di amanti delusi, la loro dolce vita fatta di coda alla vaccinara e di aneddoti polverosi; di qui anche la loro lenta decomposizione, parallela a quella della città, il loro uscire dalla commedia dopo una troppo lunga e disonorevole rappresentazione.

In questo quadro sconsolante le sfumature sono diverse. C'è quello scettico e distaccato, che sotto una crosta impassibile nasconde l'estetismo più marcio: valga il caso di

un articolo pubblicato qualche giorno fa nella terza pagina del "Messaggero" (che invece, nella quarta, ha da tempo preso una posizione ben diversa in fatto di problemi romani), in cui un romanista fra i più squisiti scopre che il volto di Roma è cambiato da cinquant'anni in qua. Abbondano le citazioni appropriate e peregrine, Gogol, About, Carducci; la riflessione storica è robusta: Roma era "una ribalta", le vecchie porte un "sipario", la campagna un "cuscinio al sonno greve della città", piazza Montanara una "tavolozza di colori", mentre "camicie e mutande sventolavano al Corso", e via dicendo. Un passo è soprattutto significativo di tutta una mentalità: «Disobbedendo o obbedendo, secondo i punti di vista (!), al suo destino storico, certo è che Roma non ha saputo davvero conformarsi al suo destino estetico. Si è lasciata cioè

docilmente e servilmente massacrare, deturpare, e quel che è peggio, correggere nel suo carattere attraverso i capricci malefici di una chirurgia barbara e spietata. Le hanno allungato le braccia, trasformato il naso, la bocca. L'hanno addirittura costretta a camminare sui trampolini, le hanno reciso la chioma, rubandole la verde corona di smeraldo che le brillava sul capo e, finalmente, le hanno strappato tutto il prezioso, incomparabile e cocciuto (?) carattere del suo costume civile e morale». Come, quando, perché, chi è stato il barocco macellato che giustifica una simile prosa? Il destino, certamente: prudenza vietata di usare un linguaggio meno metaforico e balordo.

Una sfumatura diversa ci è offerta da una rivista che vuol essere seria, "Studi Romani", dove un vecchio scampolo passa in rassegna i fatti urbanistici del 1959, usando un linguaggio tra goioldico e maccheronico. E' uno sproloquio inqualificabile, in cui tra l'altro viene proposta la copertura del Tevere. «Sui fatti della colossale arteria urbanistica e architettonica, intendiamo il fior fiore, la crema di essi, potrà realizzare l'asse attrezzato più moderno, l'autentico "dernier cri" della moda urbanistica, con carreggiate stradali a diverso livello per ogni tipo e sottotipo di traffico, con linee metropolitane senza "impedimentata" archeologiche, con negozi a più livelli, elipodi ed elistazioni intermedie e — perché no? — con magnifiche piste di atterraggio e decollaggio dei tipi più moderni di turboreattori supersonici e magari atomari».

Siamo, si suppone, in chiave semi-sarcastica: negati alla comprensione degli elementari problemi urbanistici, i romanisti si rifugiano nella loro congenita frivolezza, e deformano in farsi quello che non capiscono. Il campionario migliore rimane però sempre la "Strenna dei romanisti". Troviamo ricordi, nostalgie, poesie, racconti, rievocazioni, necrologie, ricerche inutili: c'è anche qualche accenno a questioni urbanistiche, ma ben ci si guarda dall'entrare nel merito, anzi ci si premura di avvertire il lettore che si «preincide dalle polemiche, che si ragiona «serenamente», poiché siamo, c'era da aspettarselo, in un campo «delicato e opinabile», eccetera: per fortuna ci sono le olimpiadi, che provocano qualche brivido nella senile congrega. L'autocensura è ferrea: ci si consola con i "moccioletti del martedì grasso", e con i ricordi di giovinezza di Antonio Baldini, con i "vecchi schachisti romani" con gli asterischi bibliografici bellissimi; per il resto, a pagina 305, un titolo ammonisce: «Chi v'ò vive e cam-pa bbe, piji er monno comè vie». La strenna dei romanisti è giunta al ventunesimo volume: ventun volumi ben stampati e inestirabili, dove tutto si trova fuor che un pensiero serio su Roma, tutto fuor che l'eco di cinquant'anni di cultura moderna.

ANTONIO CEDERNA



Parigi. Mostra volante a St. Germain des Pres.